

# COMMUNISMO LIBERTARIO

MENSILE ANNO XIV - N° 45 - MARZO/APRILE - £. 2.000  
Autorizzazione PT - Livorno 303/90 - Sped. in abbonamento  
postale art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

"La parola comunismo fin dai tempi più antichi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni."

Luigi Fabbri

## Per un posto di lavoro, stabile e sicuro, per un sufficiente salario

Questi i due storici obiettivi che il movimento dei lavoratori deve tornare a fare propri per unificare gli occupati con i disoccupati e con i lavoratori precari, per porre la questione del lavoro al centro di una vasta alleanza di classe.

Le nuove generazioni che si affacciano sul mondo del lavoro non conoscono più la possibilità di un posto di lavoro fisso, ma inesorabilmente passano attraverso tutti quei lavori chiamati "flessibili" e quelle normative chiamate "atipiche", ma che nella realtà significano lavoro saltuario, salari più bassi, minori diritti, nessuna tutela sindacale.

Lavoro temporaneo, part-time, lavoro interinale, contratti di formazione lavoro, lavoro para subordinato, deroghe al lavoro notturno, contratti week-end, contratti d'area, ripristino dell'apprendistato, salario d'ingresso; sono questi solo alcuni strumenti e normative già in essere che caratterizzano la condizione lavorativa delle nuove generazioni, escludendo la classica situazione di lavoro in nero.

### IL PATTO PER MILANO E I CONTRATTI D'AREA

Deroghe ulteriori ed ulteriore flessibilità della manodopera viene chiesta da parte padronale, avallata dalle strutture sindacali e dallo stesso governo.

Il "Patto per Milano" siglato dall'Amministrazione Comunale Lombarda e le strutture sindacali è esemplificativo. Motivato e giustificato ideologicamente, in un primo momento, per dare possibilità di lavoro agli extra comunitari, si è di fatto concretizzato come una moratoria generale dei diritti normativi e salariali.

Nonostante che la CGIL non abbia sottoscritto quel patto ritenendolo, contrariamente a CISL e UIL, troppo estensivo nelle deroghe previste, dal prossimo Aprile verranno avviate le prime assunzioni e solo in parte saranno lavoratori immigrati. Questi lavoratori terranno puliti i marciapiedi, giardinetti e targhe stradali. Segneranno al Comune gli interventi urgenti. Toglieranno scritte e adesivi dai cestini della spazzatura e dai pali della luce. Che questa forza lavoro, sotto pagata e normativamente precaria, quindi ricattabile sindacalmente, entri in concorrenza immediata con i lavoratori dell'Azienda che gestisce la pulizia a Milano è più che evidente, creando un doppio binario salariale e normativo in uno stesso ambito lavorativo.

L'ultima modifica governativa in ordine di tempo è l'estensione delle deroghe previste per i nuovi insediamenti stabiliti nei Contratti d'area.

Il Cipe (Comitato Interministeriale per la programmazione economica) ha infatti già deci-

so che, partendo dall'ultimo contratto definito, quello di Avellino i benefici dei Contratti d'area, attualmente riservati solo ai nuovi insediamenti produttivi, verranno estesi anche ai vecchi stabilimenti che ampliano e dunque aumentano l'occupazione e che questa estensione riguarderà anche le altre intese di programmazione negoziata (Salerno, Gela, Messina).

Ciò vuol dire che rientreranno nelle deroghe previste anche le aziende che semplicemente assumeranno nuovo personale, creando nella stesso settore più livelli retributivi e normativi a parità di lavoro. Una vera e propria giungla in cui il dato eclatante è l'estrema frammentazione della forza lavoro da cui il padronato, da sempre, ricava la sua forza.

Per avere una idea più esatta di quale natura siano queste deroghe, ecco come il giornale padronale sintetizzava con motivata enfasi il bottino ottenuto con i primi due contratti d'area: "uno sconto sul costo del lavoro che va dal 25 al 30% grazie ad un mix di flessibilità che va dai contratti di formazione e lavoro per 36 mesi, con due livelli inferiori di inquadramento all'apprendistato per i giovani fino a 26 anni, con un salario del 60% rispetto al minimo contrattuale. E poi orari su base annua; moratoria della contrattazione aziendale per un massimo di 4 anni; contratti di inserimento per i disoccupati di lunga durata con lo stesso trattamento salariale dei contratti di formazione lavoro; più straordinario e più contratti a termine rispetto a quanto previsto dai contratti nazionali."

(1) Non paghi di ciò, ecco cosa autorevoli rappresentanti padronali continuano a ripetere: "è incomprensibile che ci siano le stesse regole nelle aree del Nord dove c'è la piena occupazione e in aree, come le meridionali, dove la disoccupazione supera il 30%" (2)

### LA POSIZIONE DEL GOVERNO DI CENTRO SINISTRA

A questa ulteriore sollecitazione, che sembrerebbe una vera e propria provocazione, il governo ha ritenuto di rispondere, seppur indirettamente, con il documento su l'occupazione e l'innovazione preparato dai tre economisti, l'italiano Tito Boeri, i britannici Robert Layard e Simon Nickell, per la riunione del Consiglio Europeo svoltosi a Lisbona, che

## "Living Theatre" a Livorno in: "CAPITAL CHANGES"

(IL COMPLESSO CAPITALE)

2 maggio 2000 - ore 21.30  
Teatro "Quattro Mori"  
(via Tacca - Livorno)

Prezzo biglietto L. 25.000

Prenotazioni presso la sede di Livorno di  
COMUNISMO LIBERTARIO

Borgo Cappuccini, n. 109

Il lunedì e il giovedì ore 17.30 - 20.00  
Tel. 0586 - 886721

## Primo maggio internazionalista

Dietro il volto della globalizzazione si nasconde ancora la vecchia lotta fra le borghesie capitalistiche: l'imperialismo.

La corsa "verso il nuovo" di una sinistra di derivazione socialdemocratica e stalinista si risolve nell'assunzione dei più stantii contenuti della destra economica: aumento dello sfruttamento, peggioramento delle condizioni di vita, sottosviluppo e guerre.

L'organizzazione sindacale è sempre più subordinata agli interessi capitalistici ed ai partiti politici parlamentari, ed i lavoratori sono privati delle loro organizzazioni di rappresentanza.

Per iniziare a riflettere ricordiamo una frase del compagno anarchico Attilio Sassi, vecchio agitatore operaio, antifascista ed esponente dell'opposizione di classe interna alla CGIL fino alla sua morte avvenuta nel 1957.

Egli affermava nel 1944:

"Sin da quando si cominciò a creare in Italia l'organizzazione sindacale andò maturando una concezione particolare sul proletariato, sulle organizzazioni dei lavoratori, sulla lotta di classe.....una siffatta mentalità.....porta oggi ad avere lo stesso dubbio di ieri: quello di credere che il proletariato da solo non sia capace di incamminarsi verso le mete finali della propria organizzazione. Bisogna smetterla con una siffatta mentalità e formarsi invece una coscienza nuova: al di fuori dei partiti politici, vedere quali sono i reali interessi della massa lavoratrice, così soltanto gli operai potranno valutare e giudicare la giustizia dell'azione che il sindacato svolge in loro favore."

porta la firma di Massimo D'Alema e Tony Blair.

Nonostante le smentite da parte di Palazzo Chigi sul significato più o meno ufficiale di tale missiva, come del resto le conferme che altresì vengono da Londra, il documento contiene affermazioni che vanno proprio nel senso indicato dai padroni italiani.

Si raccomanda di "decentralizzare i contratti collettivi" e di istituire misure che "incoraggino la mobilità del lavoro" e al tempo stesso che "favoriscono impieghi retribuiti con salari relativamente bassi, ma-

gari sostenuti da incentivazioni o facilitazioni"

Detto molto più semplicemente si vuole far scomparire o banalizzare la contrattazione nazionale, introdurre livelli salariali minimi regionali, determinare uno scompaginamento retributivo al ribasso recuperando la filosofia delle tristi e note "gabbie salariali" contro cui il movimento operaio italiano ha lottato per oltre 30 anni, riportando le condizioni lavorative e normative dei lavoratori agli anni '60.

La cosa più grave e significativa nello stesso momento è la posizione dei Democratici dell'Asinello, virtualmente il secondo partito della maggioranza governativa, i quali plaudono al documento italo inglese e al Primo Ministro, e dell'insigne consigliere del Ministro del Tesoro Amato, Paolo Onofri.

Con tutta l'autorevolezza del ruolo ricoperto quest'ultimo afferma: "Il documento D'Alma Blair, contiene molti aspetti su cui le forze riformiste della maggioranza possono trovare una nuova unità. Complessivamente il documento va nella direzione riformista condivisa dai partiti di governo." (3) e forse pensando di dire una cosa di sinistra continua: "Se c'è più mobilità, se si creano più occasioni di lavoro ci saranno anche opportunità per uscire dal disagio. Non saranno sempre gli stessi ad essere poveri. Potrà essere una situazione di ingresso"

In questa affermazione vi è la conferma che queste famose e decantate opportunità, di cui la sinistra di governo ha fatto la propria bandiera, legate ad una maggiore flessibilità e mobilità della forza lavoro, comunque sono posizioni marginali, di disagio sociale e di povertà. Inoltre sulla presunta transitorietà di tale posizione di povertà, l'affermazione, non a caso, è dubitativa.

Non saranno forse gli stessi uomini o donne a pulire i marciapiedi di Milano, ma certo è che questi lavoratori rimarranno in quel "gironi infernale" di lavori marginali e sottopagati, visto che lo scardinamento delle tutele contrattuali e salariali sono all'ordine del giorno in ogni settore lavorativo.

#### ALCUNI DATI INDICATIVI

Questa logica, di cui gli alfieri più convinti si dimostrano oggi i radicali, ma che ha fatto proseliti nella sinistra di governo e negli ambiti sindacali, del "meglio guadagnare poco che nulla, lasciando libero arbitrio al mercato", facendo presagire una forte mobilità sociale lavorativa e di status, cozza con i dati e con la realtà.

Il divario tra ricchi e poveri, la polarizzazione dei redditi è un fenomeno oramai conclamato. Per cui i poveri sono sempre più poveri e aumentano in quantità, mentre i ricchi sono sempre più ricchi e diminuiscono di numero. Quindi quel "potrà essere solo una situazione d'ingresso" è solo carta straccia, l'ennesima bugia detta sulla pelle dei nuovi e giovani proletari del terzo millennio che niente hanno e avranno da invidiare alle condizioni lavorative e salariali dei proletari dei primi anni del secolo.

Nella realtà non esiste nessun rapporto diretto e virtuoso tra forme di lavoro flessibile e maggior occupazione, anzi tutti gli studi, an-

che a livello internazionale, dimostrano che queste si sviluppano là dove esiste un più basso tasso di disoccupazione.

In Italia la maggioranza dei lavoratori temporanei o atipici, oltre il 90 %, si trova nelle aree del Centro Nord e in particolare Nord Est e Nord Ovest, solo l'8 % nel Mezzogiorno.

I dati statistici relativi all'occupazione oltre che dati chiaramente truccati non fanno giustizia di un'altra verità. Il famoso "modello Olandese", faro di riferimento del precedente governo Prodi, che vede una larga parte di lavoratori part-time (circa il 40% della forza lavoro) avvalorerebbe che la disoccupazione in quel paese è praticamente inesistente. Ma lavorare per 10 ore la settimana e percepire quindi un salario corrispettivo è forse sinonimo di uno status minimamente accettabile, anche se statisticamente si risulta occupati?. Così come il "modello americano", faro del laburista Blair e di tutti i liberisti della prima ed ultima ora italiani, che vede i salari compressi e ritornati ai livelli dei primi anni '70 e che esclude dalle statistiche dei disoccupati i milioni di proletari che ormai non si rivolgono più alle agenzie ufficiali e sono costretti a fare due o tre lavori, part-time chiaramente, per mantenere gli stessi livelli di acquisto di 30 anni fa, può essere considerato un valido strumento di riferimento?

#### "NEW ECONOMY"

Solo il ricatto occupazionale e salariale fa sì che i giovani accettino tali condizioni di vita. Il mondo del lavoro, con tutte queste forme di deregolamentazione previste, con l'istituzionalizzazione di quel vero e proprio "Caporalato", seppur legalizzato, quali le Agenzie per il Lavoro Interinale, sta tornando indietro di oltre 40 anni.

La funzione unica di queste nuove forme di lavoro sta nel maggior sfruttamento dei lavoratori, nei minori costi da parte padronale, nell'unico imperativo reale per la borghesia: ottenere il massimo profitto.

La borghesia, in quanto classe egemone, conosce benissimo questa verità ed è per que-

sto che periodicamente tenta operazioni ideologiche e mass-mediatiche che hanno il compito di occultare la realtà, disegnando un mondo dell'economia e del lavoro nel quale la qualità della vita e l'identificazione del lavoro non corrispondano più ai vecchi parametri di super sfruttamento e di alienazione. E' il caso della "New Economy" e delle sorti progressive che starebbero dietro allo sviluppo della tecnologia informatica e di Internet. Basta andare oltre il video e fare un salto nei magazzini di stoccaggio e nei contesti di produzione reali dei vari siti di commercializzazione e di produzione per rendersi conto che le situazioni lavorative non sono affatto cambiate, ma sensibilmente peggiorate.

Gli stessi "call center" dove attualmente lavorano circa 60 mila persone e destinati ad una ulteriore crescita, rappresentati dalla letteratura economica, sindacale e politica come modello dei "nuovi lavori" legati appunto all'introduzione della tecnologia informatica e dello sviluppo enorme della telefonia, non hanno niente da invidiare alla vecchia fabbrica fordista. Il ritmo di lavoro è definito dalle telefonate in arrivo. L'operatore non può verificare chi sono le persone in attesa; il telefonista è totalmente dipendente dallo smistamento telefonico; i compiti sono definiti a priori con orari, flussi, regole prescritte e non modificabili. Inoltre esiste la necessità di massimizzare il volume delle telefonate con un impiego di risorse limitate, contenendo il numero degli operatori. Per cui la favola della maggiore qualità e soprattutto della gestione autonoma dei tempi e dei ritmi rimane una favola e la new economy è sempre più simile alla "old economy".

Se poi valutiamo l'impatto di questa massiccia introduzione di tecnologia informatica nei settori di produzione maturi, quali per esempio quello automobilistico, ci possiamo rendere conto meglio di quanto la "favola" sia in realtà bugia e pura demagogia.

In seguito alla rivalità commerciale sul mercato europeo dei due colossi americani dell'auto, Gm e Ford, ed in relazione all'accordo FIAT - General Motors, ecco cosa, da auto-

revoli opinionisti, viene affermato: (4) "si è già avviata una fase di ristrutturazione produttiva e commerciale che sta proiettando l'industria automobilistica nella New economy, là dove l'innovazione tecnologica fa risparmiare lavoro, tempo e soprattutto crea altre idee innovative... In questa guerra americana trasferita in terra europea ci saranno vincitori e vinti. E tra i vinti ci saranno anche quelle migliaia di lavoratori che già oggi sanno che il loro stabilimento chiuderà. Non più tardi di tre settimane fa, la Ford ha annunciato che ridurrà di un quarto la produzione in Europa, 525 mila vetture in meno all'anno, con relativi licenziamenti.

E in dicembre è stata la Gm ad annunciare un piano di riduzioni di personale che non sarà leggero." Altro che nuove opportunità di lavoro creativo e non alienato. Si parla sempre e solo di riduzione di personale e di costi per aumentare le quote di penetrazione sui mercati. A conferma dell'unico imperativo che il capitalismo conosce e per cui lavora, possiamo continuare a leggere: "In un mercato nel quale si muovono 27 produttori la competizione è spietata ed è chiaro che non tutti sopravviveranno... Ridurre il numero dei giocatori è il solo modo per migliorare margini di profitto dei gruppi che restano".

Se qualcuno ha intravisto in questo ragionamento il tanto e vituperato argomento della concentrazione e centralizzazione di capitali come tendenza obbligata da parte del capitale ai fini di una maggiore accumulazione e saggi di plusvalore ha letto bene.

Valente Cristiano

(1) Il SOLE -24 ORE 3/3/1998. "Crotone:firmato il contratto d'area"

(2) L'Unità 24/2/2000. Dichiarazione di Pininfarina, Presidente di Federmeccanica

(3) L'Unità 20/3/2000. "E' la giusta direzione. Riformista" Intervista a Paolo Onofri

(4) L'Unità 13/3/2000 "Oggi l'accordo Fiat-General Motors" di A.P. Salimbeni

# La sinistra e la guerra

*Anche noi non ci sottraiamo alla tentazione di rileggere la storia di questo secolo in prossimità della sua scadenza. In particolare per fare il punto e riflettere sulle posizioni che la sinistra ha assunto sul problema della guerra, e più in generale sul sogno originario della liberazione dallo sfruttamento, dal lavoro e dalla sua alienazione economica e sociale, per trasformarlo in attività cosciente di cooperazione sociale.*

Ciò, perché siamo consapevoli che la costruzione di una nuova sinistra, di classe e libertaria, non può fare a meno di volgersi al passato per recepire ed attualizzare quanto di buono "le vecchie barbe" hanno teorizzato, e quanto di buono è stato realizzato da numerose generazioni di militanti: nel contempo è però indispensabile sviluppare la critica alle esperienze storiche della sinistra nelle sue varie anime, contemporaneamente ad una teoria e a una prassi di intervento in grado di leggere ed interpretare il processo di sviluppo e di crisi del capitalismo, crisi che è uno dei più potenti fattori che contribuiscono a scatenare la guerra.

Ed è proprio la guerra o meglio il rapporto che la sinistra ha avuto nei confronti di essa che secondo noi mostra tutti i limiti e le insufficienze di elaborazione che hanno segnato la sinistra nel corso di questo secolo.

Limiti, insufficienze e responsabilità che hanno assunto il tratto della tragedia quando la guerra non è stata solo subita ma ideologicamente e fattivamente propagandata e sostenuta; la socialdemocrazia, compresa la sua variante del comunismo nazionale ne sono stati i massimi responsabili.

#### MOVIMENTO OPERAIO E PACIFISMO

La riflessione che vogliamo stimolare parte proprio da qui, ovvero dalla non condivisione di affermazioni che si richiamano ad un presunto pacifismo del movimento operaio.

In realtà la sinistra nelle sue diverse articolazioni, comprese le posizioni più radicali, non ha saputo sviluppare lungo l'arco di questo secolo una chiara posizione che impedisse al movimento operaio e alle sue organizzazioni politiche e sindacali di essere travolti dallo sciovinismo e dal nazionalismo.

L'elemento che è mancato e che poteva impedire al movimento operaio, se non altro in termini di coinvolgimento ideologico, di diventare uno dei bracci del sostegno al militarismo è l'autonomia, ovvero la capacità di sviluppare un punto di vista a partire dagli interessi di classe.

Ed è proprio l'assenza di una elaborazione di classe fondata sulla sostanziale unitarietà di interessi dei lavoratori e delle classi subalterne al di là della divisione delle nazioni che segna in negativo le pagine tragiche e esaltanti del '900.

Da questo punto di vista ripercorrere i mutamenti genetici della sinistra che hanno contribuito a legare le sorti dei lavoratori allo sviluppo del capitale nazionale o a legare l'affermazione del comunismo alla difesa dello stato sovietico non è un inutile esercizio di ricerca storica. L'autonomia significa innanzi tutto riconoscere alle masse la capacità di darsi strumenti di organizzazione, strumenti di elaborazione e strumenti di direzione del movimento. In realtà soprattutto agli albori del secolo la sinistra nel mentre esalta il ruolo delle masse e del proletariato contemporaneamente enfatizza il ruolo dei capi e delle elites,

#### COMUNISMO LIBERTARIO

Mensile - Anno XIV n. 45

Gennaio-Febbraio 2000

Redazione e Amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109 - 57100

Livorno

Tel. 0586 - 886721

Direttore Responsabile:

Giuseppe Rea

Registrazione Tribunale di Livorno  
n. 506 del 10/1/1990

Autorizzazione PT Livorno 303/90

Spedizione in abbonamento postale

Art. 2 comma 20/C, L. 662/96,

Filiale di Livorno

comportamenti che segnarono il sindacalismo rivoluzionario influenzato dal mito delle passioni soreliano, ma che per altri versi percorrono tutto lo sviluppo del movimento comunista di osservanza leninista.

E' così che nel 1912 i sindacalisti soreliani passano al nazionalismo prodigo di maggiori emozioni attivistiche.

Il sostegno ideologico all'espansionismo italiano verso l'Africa viene da una piatta interpretazione determinista del processo storico, si afferma cioè che l'occupazione italiana avrebbe favorito il superamento di una situazione precapitalistica feudale, lo sviluppo di una economia capitalista e quindi la nascita delle condizioni storicamente necessarie, borghesia e proletariato, per avviare un processo rivoluzionario.

## DETERMINISMO STORICO E DESTINO STORICO

Questa posizione ci porta direttamente dentro il cuore dei problemi che avvilirono la seconda internazionale, siamo cioè in presenza di un'idea del processo e progresso storico rigidamente incanalato sotto le forche caudine del materialismo storico ridotto a destino storico sul quale agiscono le forze economiche mentre i lavoratori e le proprie organizzazioni rimangono spettatori impotenti. E' l'attesa costante di tempi migliori. Impostazione non estranea anche a componenti che si richiamano in vario modo al leninismo e più in generale coinvolge le frazioni più intransigenti che facendo assumere alla fine del capitalismo e alla trasformazione sociale l'unico elemento di risoluzione dei problemi, trasformano l'azione politica in attesa messianica, bollando la difesa degli interessi immediati e una pratica di conquiste e di tutele nell'ambito del contesto capitalistico, quindi una pratica necessariamente gradualista, come inutili se non nemiche di un processo di trasformazione.

Le aspirazioni pacifiste del movimento operaio sono in quegli anni rituale affermazione nei vari congressi che si scioglie come neve al sole al primo scoppio di fucile.

La prima guerra mondiale trova in Francia al timone dello stato il socialista indipendente Viviani, e l'organizzazione internazionale della classe operaia è ridotta ad una decorativa fratellanza rumorosa solo negli urrah congressuali.

Qualsiasi forma di solidarietà internazionalista salta e i vari partiti socialdemocratici si schierano a fianco delle rispettive nazioni e delle rispettive borghesie nazionali.

Uso il termine di solidarietà internazionalista invece del semplice internazionalismo perché l'unitarietà degli interessi dei lavoratori al di là di tutte le divisioni che operano nazione, religione e sesso, non è immediatamente ed oggettivamente individuabile. Da qui la necessità di inserire il concetto di solidarietà, ovvero una categoria fortemente soggettiva, cioè proprio perché l'attuale diversa situazione delle masse lavoratrici nel mondo non automaticamente può essere ricondotta ad un eguale insoddisfatto bisogno di tutele ed a un omogeneo livello di interessi da affermare. Tale situazione fa sì che settori importanti, sia strategicamente che numericamente, del mondo del lavoro nell'ambito dei paesi capitalistamente sviluppati, rappresentino uno dei pilastri di consenso e coesione sociale su cui poggia il capitale e il potere.

Il capitale ha ancora margini enormi per legare a se ampie fasce di lavoratori per cui la

semplice lotta economica appare in tutta la sua insufficienza, ne discende la necessità di affiancare alla lotta per i propri diritti, la denuncia del sistema capitalista come macchina che produce sofferenze per i più, affiancare una lotta per una società in cui questi diritti non calino in un contesto di degrado sociale e in cui il vivere è sempre più contraddistinto dalla necessità di difendersi, e in un contesto mondiale in cui i diritti del lavoro vengono garantiti a settori di lavoratori sempre più ristretti.

Ritorniamo a scorrere il corso della storia che avevamo lasciato agli albori della guerra mondiale.

I socialdemocratici tedeschi seguiti di lì a breve dai socialisti francesi votano a favore dei crediti di guerra. Chi generosamente si oppone alla guerra dovrà fare i conti con l'ostracismo e con la repressione.

Nel complessivo sbandamento anche l'anarchismo, benché ondeggiò meno degli altri grazie alla tenacia di militanti come Malatesta, Fabbri e Galleani, ebbe i propri sostenitori della guerra. In Italia militanti eclettici molto vicini per metodologie di intervento all'attivismo vitalistico dei soreliani, come la Maria Rygier, che in futuro daranno quadri anche al fascismo, come nel caso di Oberdan Gigli, e fuori d'Italia personaggi del calibro di Kropotkin, uno dei più importanti teorici dell'anarchismo, che sottoscrisse un manifesto a favore della guerra contro gli imperi centrali, individuando in questi la fonte di un autoritarismo comunque da battere.

Kropotkin più tardi avrà modo di fare autocritica per questa posizione.

Escluso gli elementi di carattere pulsionale che determinarono la scelta militarista di molti compagni che servì comunque a far pulizia di molti avventurieri, il carattere che più segna la scelta a favore della guerra è l'intreccio tra determinismo e autonomia. Questi due termini, questi due caratteri del movimento operaio sono in rapporto inverso tra loro. Dove predomina il determinismo precipita l'autonomia.

Là dove l'autonomia non è solo affermazione di principio scritta negli statuti, ma pratica il determinismo si riduce e riappare il materialismo storico.

Ciò significa che il processo storico non è la combinazione di forze statiche ma è l'intreccio di forze dinamiche all'interno delle quali ve ne è una in particolare, il proletariato organizzato, che non è materiale inerte. Il suo ruolo è come quello del lievito nel pane, la pasta comunque lievita sia se ne mettiamo una piccola quantità sia se la quantità è maggiore: è solo un problema di tempi. Ma se il lievito non lo mettiamo possiamo aspettare tutto il tempo che vogliamo, la pasta rimane così come l'abbiamo impastata. Fuori di metafora i lavoratori, le masse, hanno un ruolo se questo ruolo viene esercitato e favorito e se ciò viene fatto la storia non è più semplice attesa di eventi già predestinati, ma il risultato dell'intreccio delle forze dinamiche reali che storicamente si determinano.

## IL MARXISMO E LA GUERRA

Lo sbandamento del movimento operaio di fronte alla guerra non è il risultato di errori nell'applicazione ed articolazione di una presunta guida ideologica e di una teoria chiara sul problema della guerra.

Il marxismo non aveva dato una soluzione chiara a questo problema: il giudizio dei marxi-

sti era inficiato sia dal valore che essi attribuivano alle realtà nazionali avviate sul binario dell'indipendenza e della rivoluzione democratica, sia dal riconoscimento della dialettica necessità della guerra nello sviluppo della società capitalistica.

Emblematiche le affermazioni di Antonio Labriola a favore dell'espansione italiana in Libia sotto lo specioso pretesto che la liberazione di certe zone e di certe forze dell'economia pre-capitalistica e la loro inserzione nel ciclo storico del capitalismo rappresentava un progresso dialettico.

Scatenata la guerra ogni contatto internazionale tra i partiti socialisti viene interrotto, solo con il 1915 a Zimmerwald si ha la conferenza internazionale delle frazioni dei partiti socialisti che si oppongono alla guerra, e che rappresenta una prima chiara presa di posizione contro di essa; l'anno successivo una nuova conferenza a Kienthal riafferma le ragioni della pace. Queste conferenze, così come la netta e chiara propaganda dell'USI oramai liberatasi degli elementi che sostenevano la guerra, e più tardi i moti antimilitaristi di Torino, nel 1917, con il corollario di condanne a socialisti, anarchici e disertori, consentirono al movimento operaio, e soprattutto alle organizzazioni che con più chiarezza si erano battute contro l'avventura bellicista, una volta terminata la guerra, di avere una forte crescita nonostante l'ignobile frantumazione del 1914.

Sono gli anni del primo assalto al cielo. La rivoluzione trionfa in Russia, o così sembra, in tutta Europa, anche sotto il potente esempio dei soviet nascono consigli un po' ovunque. In Germania, in Ungheria, in Austria si ha la proclamazione di vere Repubbliche basate sui consigli, in Italia i consigli di fabbrica si fanno promotori delle occupazioni delle fabbriche. Eppure nel giro di pochi anni tutta l'Europa piomba sotto la cappa delle dittature fasciste.

Se la socialdemocrazia tentenna e poi pugnale tutti i tentativi di realizzazione socialista, il bolscevismo che tante speranze aveva suscitato si chiude su se stesso e si incammina lungo un declino dove oramai è lo stato che si deve salvare e non più la rivoluzione.

L'Unione Sovietica e l'Internazionale Comunista non misurano più la loro iniziativa sulla base dello sviluppo del movimento operaio internazionale ma unicamente sul consolidamento del socialismo in un solo paese e sullo sviluppo di una politica estera sovietica tesa a riallacciare i rapporti con i grandi paesi capitalisti e ad esercitare un controllo imperialista sugli stati operai.

In una qualche misura la sinistra che si agita nei primi decenni del secolo è molto diversa da quella che si misurerà con il conflitto del '39-'45 e ancor di più da quella che si ricostituisce dopo la caduta dei regimi fascisti e dopo la fine della guerra.

I partiti socialisti sono completamente smembrati eccetto che in Francia e il loro agire, sebbene la svolta ideologica avverrà solo nel dopoguerra, è oramai orientato alla collaborazione di classe.

La seconda guerra mondiale in sostanza si caratterizzerà soprattutto per l'assenza della voce del movimento operaio.

In questo frangente vi è la Spagna: qui la storia sembra scorrere contro corrente, e nel mentre in tutta Europa, ma non solo, si affermano regimi autoritari, nella penisola Iberica si alza la bandiera della rivoluzione.

## GUERRA E RIVOLUZIONE IN SPAGNA

In Spagna l'anarchismo, pur con limiti e errori, è riuscito a dimostrare che il Comunismo Libertario non è solo il sogno di qualche romantico rivoluzionario, ma strumento in mano alle masse per costruire il proprio futuro in una società non gerarchica ed autoritaria e in cui il prodotto del lavoro diviene ricchezza sociale e non appropriazione individuale. Il fallimento di questo generoso tentativo si è voluto, anche da noi, legato al fatto che si è privilegiato la lotta contro il fascismo e la difesa della repubblica, ovvero si è accettato il piano della guerra anziché privilegiare il processo rivoluzionario e la sua espansione in tutto il territorio della Spagna e nelle stesse colonie. Ma quello che emerge al di là della cronaca della guerra civile è che la Spagna è isolata, il movimento operaio internazionale è nella impossibilità di sostenere lo sforzo rivoluzionario degli spagnoli e le stesse brigate internazionali sono il segno della sconfitta dell'internazionalismo, siamo cioè in una situazione in cui i militanti della sinistra che sentono l'urgenza di svolgere un ruolo nel conflitto di classe sono obbligati a scegliere il terreno della guerra arruolandosi nelle brigate internazionali in quanto all'interno dei loro paesi è preclusa qualsiasi possibilità di lotta di classe.

A livello europeo e mondiale il movimento operaio è sconfitto, diviso, ideologicamente confuso tra collaborazionismo di classe e fideismo sovietico, e l'internazionalismo che si dovrebbe basare sulla capacità di battere il capitale a partire dal proprio paese è costretto a divenire slancio garibaldino. Ma quando il terreno dello scontro è quello fra gli stati o è ridotto a scontro militare la rivoluzione non può che fallire, e così è stato per la Spagna.

## IL SECONDO DOPOGUERRA

Il dopo guerra è fortemente condizionato dalla pesante cappa della guerra fredda.

La divisione tra occidente ed oriente non passa tra capitalismo e comunismo, la vera divisione, che travolge le organizzazioni del Movimento operaio, è quella che vede da una parte i paesi cosiddetti democratici che si fanno paladini della libertà e dall'altra lo stato sovietico che facendosi interprete autentico del comunismo realizzato, impedisce di sviluppare qualsiasi capacità di autocritica sul processo di realizzazione del socialismo nei paesi dell'est.

A sinistra nell'analisi dei comportamenti delle masse a predominare è il manicheismo. Così avviene che importanti segnali di rivolta operaia vengano tacciati di mene controrivoluzionarie e accusate di essere fomentate e finanziate dai paesi occidentali. Così avviene per Berlino nel '53, così sarà per i consigli di Budapest nel '56.

Le condizioni di vita delle masse operaie, i diritti sindacali nelle fabbriche e nei posti di lavoro non sono più i parametri con cui si misurano gli interessi di classe dei lavoratori. Quello che conta è il tasso di fedeltà a Mosca, tutto ciò che si muove contro il Politburò del Cremlino, anche se avviene sotto la spinta della tutela di interessi materiali fortemente compromessi, è contro il comunismo.

In questo clima la sinistra si frantuma, al manicheismo di posizioni di stretta osservanza sovietica fanno da contraltare fideistiche esal-

tazioni delle libertà occidentali che spesso sconfinano in una vera e propria opera di delazione.

#### LA SPINTA DEGLI ANNI '60

Gli anni 50, 60 ma anche in parte gli anni 70 risentono di questa contraddizione che investe il movimento operaio, sebbene il controllo e l'influenza dell'Unione Sovietica viene man mano affievolendosi dopo la morte di Stalin, tra i lavoratori e tra le masse in generale la prospettiva del comunismo rimane legata alle esperienze del "socialismo reale", cioè del capitalismo di stato e dell'imperialismo sovietico. In questi anni si sviluppa il processo di liberazione coloniale rispetto al quale il movimento operaio non ha saputo sviluppare una chiara chiave di interpretazione, e quello che è prevalso è stato un balzo terzomondista in chiave antiamericana che ha impedito di analizzare lo sviluppo ed il ruolo delle borghesie nazionali in questi paesi, nel quadro della competizione imperialista.

Lo stesso ciclo di lotte degli anni a cavallo fra il 60 e il 70 risenti molto di queste contraddizioni perché molti dei militanti sindacali e politici di quegli anni erano cresciuti immersi nella contrapposizione tra i blocchi.

L'apparato politico e sindacale delle organizzazioni storiche non comprende il cambiamento della struttura di classe, i nuovi soggetti caputpati nel mondo del lavoro sono liberi da residui politici del passato e pongono la difesa dei loro interessi con fermezza e senza mediazioni e tatticismi.

Ancora una volta non sono gli interessi di classe di questi lavoratori a muovere i partiti. Per altro verso le nuove generazioni, in larga misura studentesche, che hanno dato un grande contributo allo sviluppo di un pensiero e di una prassi radicale si sono avvicinati al movimento operaio facendo un tutt'uno fra dirigenti e lavoratori, facendo diventare controparte gli stessi lavoratori proprio in quanto tali. L'elemento più significativo e la forte spinta egualitaria. Egualitarismo che intreccia il piano dei diritti (statuto dei lavoratori, assemblea in fabbrica, legge sulla tutela della maternità, divorzio, nuovo diritto di famiglia, legge di parità, riforma sanitaria, legge 180 sui manicomi) con il piano salariale (scatti automatici, aumenti uguali per tutti, punto unico di contingenza).

Egualitarismo che sul terreno della elaborazione teorica si salda con una forte critica al comunismo burocratico e sebbene il movimento libertario in quanto tale pur presente e vivace non rappresentasse l'organizzazione prevalente, i temi della critica libertaria (rifiuto della delega, egualitarismo, critica ai meccanismi del potere politico, necessità di affiancare alla lotta economica la battaglia culturale, ovvero la necessità di sviluppare da subito la critica sul terreno sovrastrutturale) segnarono la crescita di quella generazione di militanti.

E' questo carattere libertario che si sviluppa fuori dagli schemi in cui il gioco politico si svolgeva, accompagnato dalla vastità e profondità del movimento, che preoccupò ed ha impaurito padroni e potere ben oltre la effettiva capacità di cambiamento che quel movimento poteva esprimere.

L'epilogo di questi ultimi anni è quello che vede il vessillo della sinistra in mano a liberisti protesi a sostenere l'assalto alle ultime "riserve" delle tutele del lavoro e ad assolvere il ruolo di nuovi crociati iscrivendo la guerra tra gli strumenti di pace e di intervento umanitario. La sinistra del nuovo millennio dovrà rompere con questa eredità iscrivendo nelle proprie bandiere l'affermazione dell'utopia.

*Carminé Valente*

## Accordo Telecom: l'assistenzialismo che piace ai padroni

*L'accordo raggiunto al Ministero del Lavoro nei giorni scorsi in merito alla vertenza TELECOM ripropone in modo evidenti la logica per cui oggi, mentre da una parte si teorizza, e non solo, la necessità di ridurre l'intervento dello Stato almeno per quel che riguarda gli aspetti legati allo Stato Sociale, dall'altra la via dell'accumulazione capitalistica non disdegna assolutamente di passare attraverso la cosiddetta "socializzazione delle perdite".*

Infatti quella che si è presentata al tavolo della trattativa non si può certo considerare un'Azienda decotta o in crisi, quanto piuttosto un'azienda con alle spalle un forte profitto ma con problemi di riqualificazione per rimanere in attività.

In pratica con l'accordo raggiunto (dove si realizza la fuoriuscita di ben 13.000 lavoratori con modalità diversificate), si sancisce una nuova filosofia da parte del Governo nell'uso degli ammortizzatori sociali, che vengono utilizzati non tanto per intervenire in situazioni di crisi e quindi per rendere meno pesanti le conseguenze sui lavoratori, quanto per "mantenere alta" la competitività aziendale.

Quindi un'azienda come TELECOM che nel '99 ha avuto un attivo di oltre 3000 miliardi, ricorre agli strumenti pubblici per ristrutturarsi e mantenere la propria "competitività".

Questa vicenda dimostra chiaramente, se ancora ce ne fosse bisogno, come sia assolutamente strumentale la posizione di chi invoca la più completa "libertà" dell'Impresa dai "vincoli" posti dallo Stato, e da un eccesso di assistenzialismo che penalizzerebbe la "libera iniziativa" salvo poi non disdegnare affatto di ricorrere ad esso se questo consente di aumentare i profitti e tagliare le spese.

Altro che "Libero Mercato" e guerra agli aborriti "lacci e laccioli", quello che interessa da sempre al padronato è la possibilità di

scaricare sulla collettività i costi della propria ristrutturazione senza dover minimamente intaccare l'aumento dei profitti.

I costi di questa operazione non sono certo irrilevanti: 200 miliardi in meno per le casse dello stato in quanto Telecom viene esentata dal versare contributi di pari importo; 2200 lavoratori andranno in cassa integrazione a zero ore per 24 mesi; 500 posti verranno tagliati con i cosiddetti "contratti di solidarietà" e questo riguarderà soprattutto gli operatori del servizio "12" concentrati in gran parte al sud dove, peraltro, prevale una tipologia di famiglia monoreddito, i quali saranno costretti ad accettare una riduzione d'orario del 25% e una riduzione del salario del 10%; 5300 saranno invece coloro che verranno messi in mobilità ordinaria, detta anche mobilità lunga, in attesa della pensione nella prima "finestra" del 2001.

Inoltre sono previsti aumenti di ricorso al Part-time, viene sperimentato l'istituto del "Job-sharing (lavoro ripartito tra due persone), ci sarà uno spostamento di 1000 persone verso altre aziende del gruppo e ben 3000 esodi verranno "incentivati".

In compenso accanto a questo "snellimento", si prevedono anche 6200 assunzioni, ma sono assunzioni che avverranno facendo ricorso ai contratti di apprendistato, inserimento lavoro ecc...

Cioè a fronte di 13000 posti di lavoro a tempo pieno e tutti con contratti fortemente garantiti, ci saranno lavoratori a tempo pieno, ma con salari e diritti molto parziali.

Grande ed omogenea la soddisfazione dei protagonisti di questo accordo che ne ribadiscono la positività in quanto avrebbe "salvato" 5200 posti di lavoro e al contempo permetterà a Telecom di "attuare in tempi rapidi il piano aziendale e quindi affrontare in condizioni di maggior forza il mercato in rapida evoluzione": Questa la dichiarazione del ministro Salvi che però, a leggerla attentamente, potrebbe anche voler dire che in un tempo non molto lontano potrà rendersi necessaria una ulteriore ristrutturazione se il "mercato in rapida evoluzione" (leggi interessi dei padroni) lo richiedesse.

Non intacca minimamente l'euforia dei protagonisti il fatto che molti problemi restano tuttora aperti, primo tra tutti il futuro di una grande azienda che opera in un settore strategico, la questione delle alleanze in un mercato che si liberalizza sempre più, i processi di riqualificazione dei lavoratori che dovrebbero essere privilegiati rispetto alle scelte di un puro prepensionamento, e, in ultimo ma non certo per importanza, il fatto di vedere un'azienda con utili elevati che si ristrutturava con un forte impegno dei conti pubblici.

*B. S.*

## Una scelta dalla parte delle donne?

*Una quota garantita per le donne nel sistema della rappresentanza politica dove risultano tanto sottorappresentate da sembrare escluse, è una misura che può giovare a favorire una maggiore "inclusione" delle donne nei luoghi della politica?*

Su questo interrogativo, emerso in Italia alla fine degli anni novanta, si sono costruite le vari politiche di "azioni positive" mirate a favorire una maggiore partecipazione delle donne.

Anche all'interno del Sindacato confederale, ed in particolare nella CGIL, questo aspetto ha assunto una tale rilevanza fino a rendere obbligatoria nei vari organismi la presenza di una congrua rappresentanza di genere.

Questo aspetto, se ad una prima analisi può apparire positivo perché finalizzato a promuovere meccanismi che permettano alle donne una maggiore partecipazione, nei fatti si rivela solo una forzatura che prescinde da una seria analisi dei motivi per cui diventa sempre più scarsa la partecipazione delle donne nella politica comunque intesa.

Io credo che sia assolutamente insufficiente, se pure non negativo, partire dalla semplice constatazione dell'effetto (la scarsa partecipazione) senza incidere minimamente sulle cause che hanno prodotto tale risultato.

Una politica che tenda veramente a rimuovere i meccanismi che producono esclusione sociale (per le donne, ma non solo), la sola che permetterebbe una seria valorizzazione delle varie differenze e quindi una partecipazione effettiva di tutti, significa essenzialmente una politica che si schiera, una politica che fa

delle scelte di campo, o, se vogliamo esser più chiari, di classe.

E' questo che oggi certamente manca, basti pensare al ridimensionamento drastico dello Stato Sociale, ai processi di privatizzazione dei servizi, alla sempre maggiore precarizzazione del lavoro.

E' evidente che le conseguenze più pesanti di tutto ciò ricadono principalmente sui soggetti meno garantiti e quindi sulle donne che vedono ridursi ulteriormente i meccanismi che potevano garantire una maggiore partecipazione sociale: è difficile sentirsi motivate se diventa prioritaria l'assistenza ai figli, agli anziani, la cura della casa ecc... Quindi è inutile prevedere quote obbligatorie di partecipazione per le donne se poi mancano le donne a cui riservarle.

Questo è il presupposto principale, ma certo non il solo. Vi è anche un aspetto culturale troppo spesso rimosso anche all'interno della sinistra di classe che fa sì che la politica, i suoi meccanismi, i suoi tempi, siano strutturati da sempre su un modello maschile che porta inevitabilmente a processi di esclusione nei confronti di chi in questo modello culturale non si può e non si vuole ritrovare.

Una prima osservazione al riguardo è che esiste un'idea ormai tanto radicata quanto opinabile, per cui il discorso della politica sia

quello che è e che tutto quello che resta da fare è parteciparvi, magari con regole "antidiscriminatorie" che da sole risolveranno miracolosamente la scarsa partecipazione delle donne.

E' invece necessario riprendere una discussione che parta dalla individuazione dei meccanismi di esclusione delle persone e quindi di una politica che tenda alla rimozione di tali meccanismi che sono certamente anche conseguenza di scelte politiche ed economiche ben precise.

Ma questo, se pure fondamentale non può essere sufficiente; dobbiamo riallacciare i fili di un discorso culturale, spesso snobbato, che rimetta in campo una discussione ed un'analisi seria sui ruoli sessuali nella società e come questi abbiano prodotto comportamenti e quindi cultura funzionale al mantenimento dell'attuale organizzazione sociale.

*Senza questi passaggi, potremo anche continuare a discutere sulla validità o meno delle "quote", ma rischieremo di fare pura accademia perché nel frattempo si allargherà sempre più la fascia degli "esclusi" dai processi di partecipazione sociale.*

*Stefania Baschieri*

# In ricordo del compagno Salvador Seguí'

*Il fatto che una piccola iniziativa editoriale come la nostra sia l'unica a ricordare Salvador Seguí' e a rivendicarne l'attualità come sindacalista e come anarchico, è certamente lo specchio dei tempi che stiamo vivendo, laddove una coalizione politica costruita sulla devastante eredità cattolica, stalinista e socialdemocratica governa con i più schietti contenuti della destra filo imperialistica.*

*Ma per Salvador Seguí' non c'è spazio nemmeno tra quei rivoluzionari arroccati nella strenua difesa di modelli politici inefficaci, siano essi marxisti o anarchici, né tra il rifiorante massimalismo parlamentare e non.*

*Ciò si verifica perché il messaggio di Seguí' non è caricaturizzabile proprio perché rivela una grande complessità. Essa emerge, in primo luogo, non solo tra le file dell'anarchismo spagnolo, ma soprattutto dalla drammatica transizione subita da quel proletariato per dotarsi di una efficace organizzazione di massa, capace di saldare il perseguimento degli interessi immediati dei proletari spagnoli con quelli storici dei proletari di tutto il mondo. In secondo luogo Seguí' non si sottrae dall'affrontare la realtà di Spagna secondo una logica rigidamente di classe, impartendo con questo suo fecondo tentativo una lezione a tutti gli ideologi di ogni epoca quando afferma che "...l'azione della classe operaia non è filosofica, né integrale, ma semplicemente di classe"...ricependo e riassumendo in poche chiare parole uno dei concetti marxiani più attuali e limpidi.*

*Niente di strano, quindi, che Seguí' non sia amato nemmeno tra gli anarchici, specialmente quando le loro migliori energie militanti si risolvono in tentativi, minoritari, innumerevoli e strategicamente inefficaci, di costruire il mitico sindacato di classe, che si dimostra sempre più inefficace a contrastare il modello non più riformistico ma ormai corporativo e filoimperialistico del sindacalismo confederale.*

*Le poche righe che seguono si propongono di iniziare un discorso, non certo di concluderlo. C'è infatti di che riflettere: non sulle "proposte da fare" ad un proletariato mutato, sconfitto e confuso, così come conformisticamente si conviene secondo lo stantio canovaccio dell'inefficacia politica, ma sulle strategie da seguire in questo preciso contesto capitalistico, per dare forma e sostanza all'azione sindacale e politica degli anarchici.*

*Per questo ha senso ricordare Salvador Seguí'*

Il 10 marzo del 1923 a Barcellona in Spagna caddero assassinati da sicari padronali, i sindacalisti Francesc Comes e Salvador Seguí', uno dei principali e più amati esponenti della Confederación Nacional del Trabajo, la leggendaria CNT. Seguí' dichiarava in un'intervista rilasciata al giornalista A. Cases che lo intervistava sulla tattica politica: "Noi vogliamo emanciparci come lavoratori e distruggere pertanto la legge del salario". Oggi come oggi un concetto del genere sarebbe equiparato al terrorismo.

Ma Seguí' non era un terrorista, anche se nella Spagna degli anni '20, la Spagna che si avviava a subire la dittatura di Primo de Rivera, il termine assumeva ruoli e obiettivi diversi dall'attualità.

## SEGUI' E LA POLITICA DI MASSA DELLA CNT

Seguí' non era un terrorista perché aveva tenacemente combattuto sia il terrorismo padronale (al 1923 la sola federazione barcellonese della CNT contava 106 militanti confederali, uccisi dai "pistoleros" al soldo dei padroni ed in combattuta con le autorità statali, oltre a 40 altri militanti feriti gravissimi), sia l'azione dei gruppi confederali di difesa della CNT che opponevano, efficacemente, il terrore al terrore. La sua opposizione al terrorismo ed alle bande armate non fu mai moralistica ma esclusivamente politica: egli intendeva operare nel senso della costruzione dell'unità di classe del proletariato spagnolo, costruita attorno al

perseguimento di interessi concreti ed unificanti, convinto della necessità di condurre tutta la classe alla lotta poiché questa stessa classe potesse assumere il potere. Per Seguí' la rivoluzione non si configura nella presa del potere da parte di una organizzazione politica che intende operare nel senso degli interessi proletari, anarchica, marxista o bolscevica che sia. Da quest'ultimo punto di vista risultano veramente attuali i suoi scritti sulla rivoluzione Russa, sul tentativo cioè per Seguí' destinato al fallimento, di affidare la direzione della rivoluzione al partito politico. Posizioni queste che, seppur tenacemente perseguite, non impedirono di connettersi ai problemi posti da quei settori marxisti della CNT, mantenendo sempre aperto un costruttivo confronto tra sinistra comunista ed anarcosindacalismo.

Rispetto agli equilibri esistenti all'interno della CNT degli anni 20 Seguí' era certamente un "moderato", nel senso che aveva profondamente compreso, a differenza di altri anarchici e della quasi totalità dei socialisti, che la forza del movimento operaio spagnolo consisteva nella sua organizzazione sindacale la quale, per svolgere efficacemente la sua azione di classe doveva unificare il proletariato sulla base di interessi materiali comuni. Seguí' intese opporre alla violenza borghese l'azione di un proletariato mirabilmente organizzato, non quella dei gruppi armati d'avanguardia affrontando, assieme alla necessaria lotta rivendicativa, anche le questioni relative alla storica "questione agraria", alle colonie, alla difesa delle libertà e dell'agibilità politica e sindacale.

Contemporaneamente Seguí' intendeva rifiutare e combattere ogni deviazione istituzionale borghese e dirigistica, ogni egemonia dell'intelligenza anche rivoluzionaria, che inevitabilmente tende a solidificarsi nelle fasi di espansione organizzativa del movimento proletario, specialmente nei paesi a capitalismo arretrato.

"Ma quella avviata da Seguí' fu una mediazione impossibile? Davvero è utopia pensare ad una azione che parta dalle classi subalterne, e principalmente dal proletariato urbano, che affronti senza timori i problemi politici del momento, ma che rifiuti ogni metodologia istituzionale, anzi l'idea stessa che possa essere, essa, la voce degli oppressi, una delle tante riprodotte nei resoconti stenografici di un parlamento borghese, di un soviet telecomandato o di un pugno di intellettuali separati chiamato comitato centrale? Ancora una volta più che una risposta <teorica> vale ricordare come la pratica dell'obbiettivo, la lotta organizzata direttamente dal basso come garanzia e prefigurazione del comunismo libertario, restino nella memoria del proletariato spagnolo anche quando le formule e le condizioni politiche cambiano e di molto: negli anni trenta, con la repubblica e la guerra al fascismo, in questa stessa fase storica a partire dagli anni settanta col dopo Franco" (Salvador Seguí' - La scuola dei ribelli - introduzione a cura di Giuseppe Grilli - Guaraldi editore, Firenze 1977).

## L'AZIONE POLITICA

E' indubbio che Seguí' pose nell'anarcosindacalismo spagnolo il pratico problema della "politica al primo posto", avviando soluzioni certamente imperfette sul piano teorico e strategico. La sua propensione per la politica prescindeva, infatti, da una caratterizzazione organizzativa dell'anarchismo come forza politicamente ed organizzativamente autonoma all'interno delle dinamiche proletarie e di classe.

Ma è altrettanto obbiettivo che le sue istanze <revisionistiche> rivitalizzarono l'anarchismo spagnolo e lo legarono ancor più al proletariato, conferendogli quelle caratteristiche di

massa che avrebbero fatto della CNT uno dei sindacati più forti del mondo.

Per queste sue caratteristiche non è errato definire Seguí' come un riformista autentico e consapevole del suo ruolo; un ruolo che egli espresse con la concretezza delle riforme concepite non come strategia destinata a risolversi nel sostegno aperto all'imperialismo, ma come pratica unitaria da perseguire con la lotta diretta al rafforzamento del proletariato, che comporta l'indebolimento conseguente ed oggettivo del capitalismo per il suo definitivo superamento. Una concezione gradualista quindi, ma costruita su precisi riferimenti di classe ed all'interno di un progetto di superamento dell'assetto economico e sociale capitalistico. Seguí' fu coerente a questo obiettivo, comprendendo che la particolarità della Spagna e dell'Europa capitalistica imponevano scelte coraggiose al movimento operaio spagnolo. Egli pose il problema dell'unità di classe e, quindi sindacale, del proletariato cercando l'unità operativa con l'UGT (l'altro grande sindacato di ispirazione socialriformista) e, contemporaneamente, cercò di legare i settori della borghesia progressista al movimento sindacale. Per Seguí' si trattava, in pratica, di rompere l'isolamento del movimento operaio rafforzandolo con rinnovati processi unitari e ponendolo al centro di nuove alleanze sociali e di classe come forza egemone e non subalterna alla borghesia, una forza capace di separare da essa le migliori istanze, indebolendola ulteriormente. Non fu quindi un caso che il terrorismo padronale che insanguinò la Spagna negli anni 20 individuò anche negli esponenti borghesi più sensibili alle idee di Seguí' gli obbiettivi da abbattere. Seguí' pone il problema dell'egemonia proletaria nella società capitalistica affermando chiaramente che l'obbiettivo del movimento sindacale non è solo quello rivendicativo ma, soprattutto quello di costruire una nuova società che abolisca lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, una società antagonista al profitto ed al mercato capitalistico. Non vi è in tutta l'attività complessiva di Seguí' alcun sbandamento verso la borghesia, verso i suoi obbiettivi, i suoi miti ed i suoi sottoprodotti. Vi è, al contrario, un'azione di classe profondamente attuale, suscettibile di essere raccolta e reinterpretata, soprattutto alla luce della fase che stiamo vivendo. Seguí' compì fino in fondo il suo dovere di sindacalista anarchico, e se la sua azione fu talvolta insufficiente ciò si deve soprattutto all'imaturità dell'anarchismo spagnolo.

(Su questo argomento rimandiamo alla lettura di Comunismo Libertario n. 24 del luglio del 1996 interamente dedicato all'anarchismo spagnolo, ed alle relative pagine Della Piccola Enciclopedia anarchica "Cinquanta anni di lotta della classe operaia mondiale - 1900 - 1950" edita da quaderni di Comunismo Libertario).

In Seguí' non potremo trovare le ricette pronte per affrontare il presente e le sue necessità, così come pretende di realizzare una sinistra che, pare, abbia per costante quella di dimenticarsi continuamente del passato per correre dietro alla vacuità dei fenomeni transitori e delle mode. In Seguí' possiamo trovare però una tensione forte, riconoscibile nel suo concreto tentativo di fare dell'anarchismo una reale forza di classe: gli errori che egli certamente commise non sono tali da giustificare la sua rimozione ma, al contrario, costituiscono lo stimolo per iniziare a costruire un'inversione di tendenza dell'azione sindacale, capace di svincolarsi sia da ogni ingerenza borghese che dalle compatibilità con gli interessi capitalistici ma anche da ogni tendenza avanguardistica e minoritaria, per procedere nel senso dell'unità di classe.

Giulio Angeli

# Communisme Libertaire

• *Appunti per una storia del comunismo anarchico francese (1946/99)* •

## Una puntualizzazione necessaria.

Il Movimento anarchico francese, in tutte le sue tendenze, non è molto conosciuto in Italia; eppure anch'esso si presenta ricco di spunti per una riflessione sugli aspetti strategici e teorici che ovunque gli anarchici si sono trovati ad affrontare.

Queste note si concentrano sulla tendenza comunista anarchica, non solo perchè è quella alla quale noi facciamo riferimento, ma anche per non cadere in una prevedibile dispersione. Vorremmo comunque far notare alcune particolarità dell'insieme del movimento anarchico francese; la prima è costituita dalla girandola di scissioni, fusioni, seguite da nuove fratture, che lo contraddistinguono. Non è certo, questa, una prerogativa dei soli anarchici; anche gli altri movimenti politici, soprattutto quelli di ridotta consistenza, hanno questa caratteristica, che risulta ancora più accentuata che negli altri paesi europei.

Nello stesso tempo troviamo una ricerca continua di "unità nella diversità"; c'è da restare stupiti dal continuo succedersi di "Comitati" e "Cartelli", da noi accennati solo in parte, che non coinvolgono solo gruppi minoritari, ma che a volte si allargano ai maggiori partiti della sinistra. La spiegazione di questa particolarità va probabilmente ricercata nelle specificità della composizione di classe della società francese, nonché nella storia della sinistra e nel persistere dell'influenza delle vicende del Fronte Popolare del 1936.

Per ultimo, accanto al proliferare delle organizzazioni, in genere numericamente limitate, notiamo al loro interno l'importanza politica dei gruppi del principale polo economico e demografico: la regione parigina.

## Un passo indietro.

Dopo la sconfitta della "Comune di Parigi" nel 1871 gli anarchici, entrati in una fase di profonda difficoltà, si isolarono sempre più dal movimento operaio, scivolando prima nell'azione diretta, poi nell'avventurismo e nel terrorismo. La riscossa veniva, sul finire del secolo, dal sindacalismo, che proprio in Francia trovava leaders come F.Pelloutier, E.Pouget, P. Monatte. Nonostante tutti i suoi limiti, che Malatesta mise a nudo nel Congresso anarchico internazionale di Amsterdam del 1907<sup>(1)</sup>, il sindacalismo ebbe il merito di riportare gli anarchici tra i lavoratori, e questi in contatto con una pratica libertaria.

La sintesi del lungo processo di aggregazione operaia in Francia, vivificata da queste idee, era la creazione della C.G.T.<sup>(2)</sup>; in questa centrale sindacale però, anche grazie alla loro organizzazione, prendevano in seguito il sopravvento i socialisti.

Il movimento anarchico, che riorganizzatosi scontava però la separazione dai sindacalisti totalmente impegnati nella C.G.T., era una debole minoranza, che sarà poi travolta dalle vicende della Prima Guerra Mondiale.<sup>(3)</sup>

Negli anni '20 la testimonianza di G. Oliver, dirigente della C.N.T. spagnola allora a Parigi, fotografa lo stato del movimento specifico segnalando che i rifugiati spagnoli "sono intossicati per l'influenza decadente dell'anarchismo francese organizzato in piccoli gruppi di naturalisti, vegetariani, pacifisti, filantropi, eclettici alla S: Faure, sindacalisti "sui generis" di P.Besnard e G.Leval".<sup>(4)</sup>

E' in questa situazione che, proprio a Parigi e per opera del gruppo "Dielo Truda" formato

da anarchici russi in esilio (N.Machno, P.Arsinov ed altri), vede la luce nel 1926 la "Piattaforma d'organizzazione dell'Unione Generale degli Anarchici" che, partendo dai limiti evidenziati dall'anarchismo, vuole fornire il movimento di una organizzazione forte e coesa.<sup>(5)</sup>

Il progetto, che suscita dibattiti e divisioni nel movimento anarchico, non decollerà, anche se in Francia esisterà, tra il 1927 ed il 1930, una "Unione Anarchica Comunista Rivoluzionaria" con Statuti ed una disciplina sulle tesi congressuali. In seguito, e per breve tempo (1934/36), ci sarà anche una "Federazione Comunista Libertaria", che entrerà poi come tendenza nella composita e preesistente "Unione Anarchica".

## Dopo la Guerra: dal 1945 alla costituzione della F.C.L.

La Federazione Anarchica (F.A.) viene ricostituita clandestinamente nell'agosto del 1944, divenendo ufficiale nel Congresso di Parigi che si tiene in ottobre.

La Federazione, che vede insieme ai militanti di anteguerra numerosi giovani entusiasti provenienti dalla resistenza, si diversifica in tre correnti: gli individualisti ed i pacifisti, i partigiani di una sintesi del movimento che però chiedono un minimo di strutture, ed una ancora confusa componente classista che pone con maggior forza il problema dell'organizzazione. Anche le scelte sindacali non sono univoche, ed accanto al costituirsi della anarcosindacalista "Confédération Nationale du Travail" (C.N.T.), troviamo militanti che agiscono come minoranza nella centrale sindacale C.G.T., controllata adesso dal Partito Comunista.

Tutto viene momentaneamente risolto con una mozione unitaria, che fa in modo di raggruppare nella F.A. la quasi totalità del movimento.

La Federazione pubblica dal dicembre 1944 il mensile, poi settimanale, "Le Libertaire", una rivista apprezzata tra i giovani ed i lavoratori, ma con un grande prestigio anche tra gli intellettuali.<sup>(6)</sup>

Nel clima di effervescenza del dopoguerra la F.A. è attiva ed inserita in molte lotte; alla Renault, dove è presente una sezione sindacale della C.N.T., il gruppo della Federazione vende un centinaio di copie settimanali di "Le Libertaire". Nello sciopero che investe la Renault nell'aprile e maggio 1947 i libertari sono in prima fila, anche se al termine della lotta i risultati non sono positivi: da una parte le divisioni (anche i trozkysti creano un sindacato autonomo), e dall'altra la linea dura imboccata dalla C.G.T. per ragioni tattiche, rendono ancora più evidenti i limiti del piccolo sindacato rivoluzionario.<sup>(7)</sup>

I Congressi della F.A. successivi a quello di fondazione (Dijon 1946; Angers 1947), non apportano grandi cambiamenti organizzativi; continua la coabitazione tra la composita componente classista, che preme per la militanza e l'intervento operaio, e quella radicale e liberale, di estrazione piccolo borghese e con legami con la massoneria, più incline ad una vita interna ed a Conferenze sull'anticlericalismo, il pacifismo, ecc...

Dopo il Congresso di Lione (1948), in cui crescono i problemi legati alle prospettive della F.A., comincia a prendere forma la campagna politica per il "Terzo Fronte", con il quale si cerca di raggruppare, all'inizio in maniera un po' confusa, quanti si pongono contro il capitalismo e lo stalinismo.<sup>(8)</sup>

Nel frattempo vengono a maturazione tutte le

irrisolte contraddizioni interne, che stanno portando sempre più la F.A. verso l'immobilismo.

Nel gennaio 1950 i fautori di una organizzazione con fondamenti teorici solidi e con una unità tattica, si raggruppano, sotto l'impulso di George Fontenis, nella organizzazione non dichiarata "Organisation-Pensée-Bataille" (O.P.B.).

Nella F.A. esisteva già una struttura clandestina, prima del 1950, in cui i membri entravano per cooptazione; questo gruppo di autodifesa, che aveva il compito della sicurezza della Federazione, era posto in teoria sotto la responsabilità della Segreteria, ma in pratica godeva di una illimitata autonomia.

L'O.P.B. è invece una tendenza strutturata che si propone di trasformare la Federazione in una organizzazione orientata e classista. Alla sua testa c'è un Ufficio di tre membri, che ha tra i suoi compiti quello di far applicare le decisioni prese nelle assemblee plenarie. Le quote obbligatorie permettono dei finanziamenti certi, mentre le adesioni avvengono per cooptazione dopo un vaglio severo sul passato e sul presente del candidato. I militanti intervengono, individualmente od attraverso i gruppi anarchici, su "Le Lien", il bollettino interno della F.A.

Nel Congresso di Parigi del maggio 1950 la Federazione decide che i delegati partecipanti si esprimano per mandati; mentre le questioni di principio devono trovare l'unanimità, quelle tattiche possono essere votate a maggioranza. Gli storici che si sono occupati del periodo vedono in questo la prova della "conquista" della F.A. da parte dell'O.P.B. G.Fontenis, in un suo libro, contesta questo giudizio, argomentando anzi che "Le Libertaire" rischiava anche in seguito di perdere sempre più la sua connotazione rivoluzionaria; addirittura, in nome di un anticonformismo superficiale, nel 1951 si apre alla collaborazione del contestato Rassinier, "revisionista" della prima ora sui campi di concentramento nazisti.<sup>(9)</sup>

Comunque sia, lo scontro è aspro e senza esclusione di colpi. Gli avversari della corrente classista si organizzano nella "Commissione di Studi Anarchici", con riunioni di frazione ed un loro bollettino interno intitolato "Entente Anarchiste".

La crisi si riflette anche nella presenza nelle organizzazioni e nei movimenti di massa; è nel 1951 che il movimento libertario perde l'influenza che fino a quel momento aveva avuto sugli "Alberghi della Gioventù"<sup>(10)</sup>. La FNAJ (Fed. Nazionale Alberghi della Gioventù) elimina a poco a poco i libertari; questi si raggruppano in seno al MIAJ (Mov. Indipendente Alberghi della Gioventù) che, dopo una iniziale crescita, declina per mancanza di fondi e di sovvenzioni pubbliche.

La divisione diventa inevitabile e si consuma, nel maggio 1953, al Congresso di Parigi, dove la Federazione adotta una dichiarazione di principi che vede l'organizzazione come avanguardia che esprime le aspirazioni della classe, e fa proprio il metodo della responsabilità collettiva tra i militanti.

Al Congresso seguono espulsioni e dimissioni; nel dicembre 1953, dopo un referendum interno, la F.A. adotta la sigla di "Fédération Communiste Libertaire" (F.C.L.).

## La F.C.L.: crescita e scomparsa.

La Federazione uscita dal Congresso di Parigi sviluppa subito, naturalmente, una vasta ed energica attività a tutto campo. E' interessan-

te seguire il cammino della F.C.L. anche per le connessioni, le scelte e le conseguenze che legano questa organizzazione all'esperienza italiana dei G.A.A.P.<sup>(11)</sup>

Con questa organizzazione, da tempo, si era instaurato un rapporto politico fatto di collaborazioni teoriche, pubblicazione di articoli sui rispettivi giornali, visite reciproche e riunioni congiunte.<sup>(12)</sup>

Nel giugno 1954, in un Congresso tenutosi a Parigi, viene addirittura fondata l'Internazionale Comunista Libertaria; questa ha come perni le organizzazioni italiana e francese, a cui si aggregano gruppi più evanescenti come i giovani militanti spagnoli della rivista "Ruta", anarchici inglesi e belgi, esiliati bulgari in Francia. In seguito aderisce anche il piccolo "Movimento Libertario NordAfricano" (M.L.N.), nato in stretto contatto con la F.C.L.<sup>(13)</sup>

Sul piano interno la Federazione edita ora anche un bollettino per i giovani militanti ("Jeune Revolutionnaire"), oltre a diffondere giornali libertari di fabbrica alla Renault, alle Poste, alla Michelin.

Nel 1955 il paese è scosso da una serie di scioperi. A Nantes, in agosto, i padroni attuano una serrata: il 17 vi sono duri scontri tra migliaia di metalmeccanici e le forze speciali di polizia dei C.R.S., a cui seguono un centinaio di arresti. Il 19 almeno 30.000 lavoratori manifestano a Parigi chiedendo la fine della serrata e la liberazione degli arrestati; la polizia risponde uccidendo un operaio e ferendone altri.

Mentre cresce la protesta e si estende lo sciopero generale, inizia l'opera di repressione dei tribunali. Questa si abbatte anche sulla F.C.L., presente ed attiva nella lotta, con una serie di misure restrittive e con le condanne di militanti.

Nello stesso anno la Federazione è investita anche da una polemica dopo la pubblicazione di un Memorandum da parte del gruppo "Kronstadt", a suo tempo espulso per divergenze politiche, che denuncia l'esistenza e l'azione della O.P.B.

Sempre nel 1955 viene adottata una risoluzione preconizzante, allo stesso tempo, l'antiparlamentarismo e la partecipazione alle elezioni municipali. Questa risoluzione viene sviluppata in seguito con articoli su "Le Libertaire", in cui vengono messe a fuoco la figura e le attribuzioni del "deputato operaio", fino alla decisione di presentare proprie liste alle elezioni municipali del gennaio 1956. I risultati sono deludenti: la lista della F.C.L., presentata in un settore periferico parigino, raccoglie solo 2.500 voti.

Ma è sulla mobilitazione in sostegno alla lotta per l'indipendenza dell'Algeria dalla Francia, che la F.C.L. sviluppa una grande azione e subisce una dura repressione.

La posizione della Federazione è chiara: sostegno al popolo algerino, con l'auspicio che si passi poi dalla indipendenza nazionale ad una vera rivoluzione sociale.

Le azioni di appoggio della F.C.L. alla causa algerina, in un clima di repressione nazionalistica portato avanti dal governo di "centro-sinistra", non passano inosservate. Il pugno di ferro del potere si abbatte sulla Federazione, con arresti continui, nuove condanne di militanti, il sequestro della stampa.

La risposta della F.C.L. sarà quella di mantenere solo una struttura di collegamento nella clandestinità. Così, tra il 1956 ed il 1957, i militanti continuano la loro presenza individuale nelle organizzazioni e nei movimenti di massa, contattati con sporadiche riunioni in provincia; viene pubblicato anche un bollettino esterno ("La volontà del popolo"): tutto questo non rie-

sce, però, ad allentare la stretta repressiva, almeno fino alla amnistia conseguente all'ascesa al potere di De Gaulle.

La repressione di cui è fatta oggetto la F.C.L. si somma ed acuisce le difficoltà finanziarie, le contraddizioni aperte dalle ultime scelte politiche (come quella della presentazione alle elezioni municipali) e da quelle organizzative; tutto questo porta all'impossibilità di ricostituire la Federazione, nonostante l'allentarsi della stretta repressiva, ed i militanti si disperdono in varie direzioni.

"Le Libertaire" cessa le pubblicazioni il 14 luglio 1956, rimpiazzato poi dalla rivista "Il Partigiano" (di cui escono due soli numeri, l'ultimo dei quali nel gennaio '58).

Nel 1958 una parte dei militanti della disciolta

F.C.L., dopo un periodo di confronto, si presenta esternamente come "Action Communiste".<sup>(14)</sup> L'analisi di questi compagni li porta a considerare sterile l'esistenza, in quella fase, di piccoli partiti d'avanguardia; la sola via, per un lavoro efficace dei rivoluzionari, è la loro presenza con una linea di opposizione in seno ai grandi partiti. Resta comunque necessario un raccordo preciso, non burocratico, tra i rivoluzionari. Conseguentemente a queste scelte ha inizio una collaborazione con "La Voi Communiste", gruppo di opposizione interno al P.C.F., mentre altri compagni partecipano alle lotte con le maggiori centrali sindacali.

(1 - continua)

M. Salvadori

## Guerra di classe in Messico

*Il Messico è una società caratterizzata da un intenso conflitto di classe. In parte questo è il risultato di fattori determinati storicamente, ed in parte è dovuto alla vulnerabilità del paese nei confronti delle forze del capitalismo mondiale. Anche l'osservatore più noncurante è in grado di cogliere facilmente le contraddizioni esistenti all'interno della società messicana.*

Lasciando da parte lo sfruttamento di classe e l'oppressione che saranno discussi dopo, il Messico è un paese in cui il razzismo si è affermato ormai da lungo tempo, come riflesso della conquista spagnola del XVI°sec. La classe dirigente, le personalità della televisione, i capi della politica ed ogni persona che eserciti un potere reale è bianca quasi per definizione. La grande massa della popolazione appartenente alla classe lavoratrice, la borghesia composta da uomini d'affari e da funzionari, entrambe queste due classi sono di discendenza razziale mista, cosa resa ovvia dalla loro pelle scura. La popolazione indigena si trova ad occupare il gradino più basso della società, ed è composta soprattutto da contadini, che, parlando in generale, vivono ad un livello di sussistenza. I discendenti degli Aztechi, dei Maya etc. stanno pagando il prezzo della loro sconfitta storica.

L'oppressione sessuale è diffusa in tutte le sue forme e si manifesta in innumerevoli modi. Il machismo messicano non è divertente. Più seriamente questo è espresso in termini di aggressione sessuale e di stupro assai diffusi.

Il crimine, spesso molto violento, costituisce una parte quotidiana della vita messicana. Furti di ogni specie sono endemici, specialmente a Città del Messico e tutte le banche sono tenute sotto controllo da guardie dotate di mitra. Senza dubbio alcuno, l'alta percentuale di crimini è causata da una situazione di povertà molto diffusa e spesso disperata, povertà unita ad un senso di mancanza totale di speranza e di disperazione.

Sebbene formalmente sia una democrazia, come in tutte le democrazie liberali, con il sistema elettorale si realizza un processo di controllo sociale. Il partito politico dominante, il Partito Rivoluzionario Istituzionale, sebbene corrotto in modo molto meno evidente rispetto al passato, usa ancora il suo potere per mantenere il controllo sul sistema. Hanno ingoiato la politica economica della Thatcher e si sono imbarcati in un programma di privatizzazione delle industrie statali. Le politiche del presidente Zedillo si basano su di un credito di 67 miliardi di dollari provenienti da banche private che traggono vantaggio da vincoli governativi a spese dei poveri. Ad Agosto, un'enorme dimostrazione di lavoratori ha marciato sulla piazza principale di Cit-

tà del Messico, con dimostranti accorsi da ogni parte del paese per manifestare la loro opposizione a quello che è un evidente attacco ai loro standard di vita. Sebbene la dimostrazione fosse pacifica, il fatto che diverse centinaia di migliaia di lavoratori fosse fuori nelle strade è significativo di un rinnovato protagonismo sociale.

### PARALIZZATI

La più grande università del Messico è stata paralizzata per mesi da una lotta studentesca contro l'imposizione di tasse scolastiche. Diversamente dall'Inghilterra dove non c'è un effettiva opposizione all'abolizione di borse di studio e quindi all'introduzione di tasse, gli studenti messicani agiscono velocemente, come veri e propri militanti e con immaginazione. Gli studenti hanno la loro propria stazione radio ed usano la posta elettronica e la propaganda di massa per lanciare i propri messaggi. La lotta ha ottenuto il suo obiettivo principale, la soppressione delle tasse, ma gli studenti vogliono ancora di più. Essendo fortemente influenzati dagli anarchici (conosciuti come "ultras" in Messico) le azioni studentesche sono diventate il problema dominante all'interno della vita politica messicana. Incidentalmente alla lotta di classe l'anarchismo sembra essere molto influente in una società con una lunga tradizione anarchica.

L'oppressione subita dai gruppi indigeni in Messico è stata precedentemente accennata. La risposta militante meglio conosciuta è quella degli Zapatisti in Chiapas che ha causato uno stato di repressione considerevole. La rivolta meno conosciuta ed anche meno efficace, quella in Oaxaca, ha portato alla scomparsa ed alla più probabile uccisione di un grande numero di militanti.

Nel frattempo, in Chiapas, dove gli Zapatisti hanno il supporto delle masse che il governo non può distruggere con le tipiche misure anti-insurrezione, lo stato si è imbarcato in una strategia a lungo termine consistente in operazioni di bassa intensità accompagnate dall'occupazione militare. I militari hanno intenzione di costruire una strada che tagli lo stato del Chiapas in due per essere in grado di lanciare attacchi contro i contadini locali che aiutano e provvedono personalmente all'esercito rivoluzionario Zapatista.

# The Living Theatre: "Capital Changes"

*Capital Changes (Il Complesso capitale), l'ultimissima creazione del Living Theatre, è un viaggio attraverso quattro secoli di storia, dal quattrocento all'ottocento, che ripercorre la nascita del sistema economico attuale.*

Lo spettacolo è ispirato dai tre volumi dello studio dell'epoca scritto dallo storico francese Fernand Braudel, *Civilisation matérielle et capitalisme: 1400-1800*, che nel teatro, diventa la cronaca delle esperienze vissute da 13 personaggi le cui vite percorrono tutto l'arco del periodo.

Un avventuriere genovese incontra una maga indiana sulla strada per la Cina dove lui cercherà di sedurre l'Imperatrice, la quale sta organizzando un affare d'oppio con l'ambasciatore russo, il quale incontra a Venezia un Mercante siriano che ha legami con un finanziere ebraico che è stato espulso dalla Spagna e si è trasferito a Berlino, dove è diventato amico di un famoso attore tedesco che recita Lessing.

Contemporaneamente, un facchino maya diviene spia per un conquistador spagnolo in Messico.

Lo spagnolo poi esige tangenti da un imprenditore fiammingo che dà lavoro a dei contadini inglesi itineranti.

Una suora francese, intanto, abbandona il convento e si reca ad Istanbul prima di tornare in Francia dove diventa pittrice alla corte di Versailles.

Durante tutto questo, un coltivatore africano danza le sue visioni del futuro e in seguito è venduto come schiavo alla piantagione di Thomas Jefferson nella Virginia.

Il testo di *Il Complesso capitale* è di Hanon Reznikov; Judith Malina ha firmato la regia.

Le musiche sono di Pietro Pirelli e le luci sono di Gary Brackett.

*Gli attori che recitano - compresa la Malina - sono tutti veterani del Living che hanno lavorato insieme già da decenni. Lo spettacolo si articola nella grande tradizione della fisicità corale del Living - l'ensemble stessa si trasforma in una fabbrica tessile, in una piramide messicana, in una tribù africana, in una nave mercantile, ecc., e nella maniera dello stesso Living, gli attori si mescolano più volte con il pubblico per creare inattese situazioni di partecipazione allo spettacolo.*

Il livello raggiunto dalla lotta di classe in Messico è probabilmente unica e non comparabile con nessun'altra e in nessun altro luogo al mondo. Esistono nel paese molte organizzazioni rivoluzionarie e pseudo-rivoluzionarie ed un movimento come quello dei lavoratori non ancora battuto. Ciononostante, i gruppi rivoluzionari non sono uniti e non esiste un'organizzazione nazionale che organizzi il supporto politico verso le popolazioni di etnia diversa.

Contro questo c'è un'evidente tensione all'interno della società messicana ed è una potenziale bomba ad orologeria. Forse tutto

ciò che ci vorrebbe è una scintilla ed allora un'insurrezione popolare sarebbe definitivamente non un'impossibilità.

N. B. Quanto sopra è stato scritto da un membro dell'AF (Anarchist Federation - Inghilterra), che ha recentemente visitato il Messico, viaggiando in Chiapas ed in Oaxaca e partecipando ad una dimostrazione a Città del Messico alla quale migliaia di anarchici con bandiere rosse nere hanno preso parte.

(traduzione dell'articolo tratto da *Organize!* n°52)

**Invitiamo tutti i lettori ad abbonarsi  
e a sostenere la nostra stampa:**

Abbonamento annuale L. 20.000  
Sostenitore L. 50.000

**I versamenti vanno effettuati tramite conto corrente**

**n. 11 38 55 72 intestato a:**

**COMUNISMO LIBERTARIO**

**C.P. 558 - 57100 Livorno**

**Per informazioni e contatti:**

*Redazione di*

**COMUNISMO LIBERTARIO**

**CP 558 - 57100 Livorno**

**Sede: Borgo Cappuccini n. 109 - 57100 - Livorno**

**Tel. 0586/886721 - lunedì e giovedì ore 17,30 - 19,30**

# PER UN PRIMO MAGGIO

*Dietro il volto della globalizzazione, della "new economy", si nasconde la vecchia lotta fratricida fra le borghesie nazionali: l'imperialismo.*

*Ingerenze politiche fra Stati, guerre commerciali, guerre guerreggiate, peggiori condizioni di vita per le classi meno abbienti, un futuro sempre più precario per le nuove generazioni*

## living theatre

IN:

"CAPITAL CHANGES"

(IL COMPLESSO CAPITALE)

**MARTEDI' 2 MAGGIO**

alle ore 21,30 al Teatro

**I QUATTRO MORI**

(Livorno - via Tacca)

Prezzo del biglietto £. 25.000

**Prevendita:**

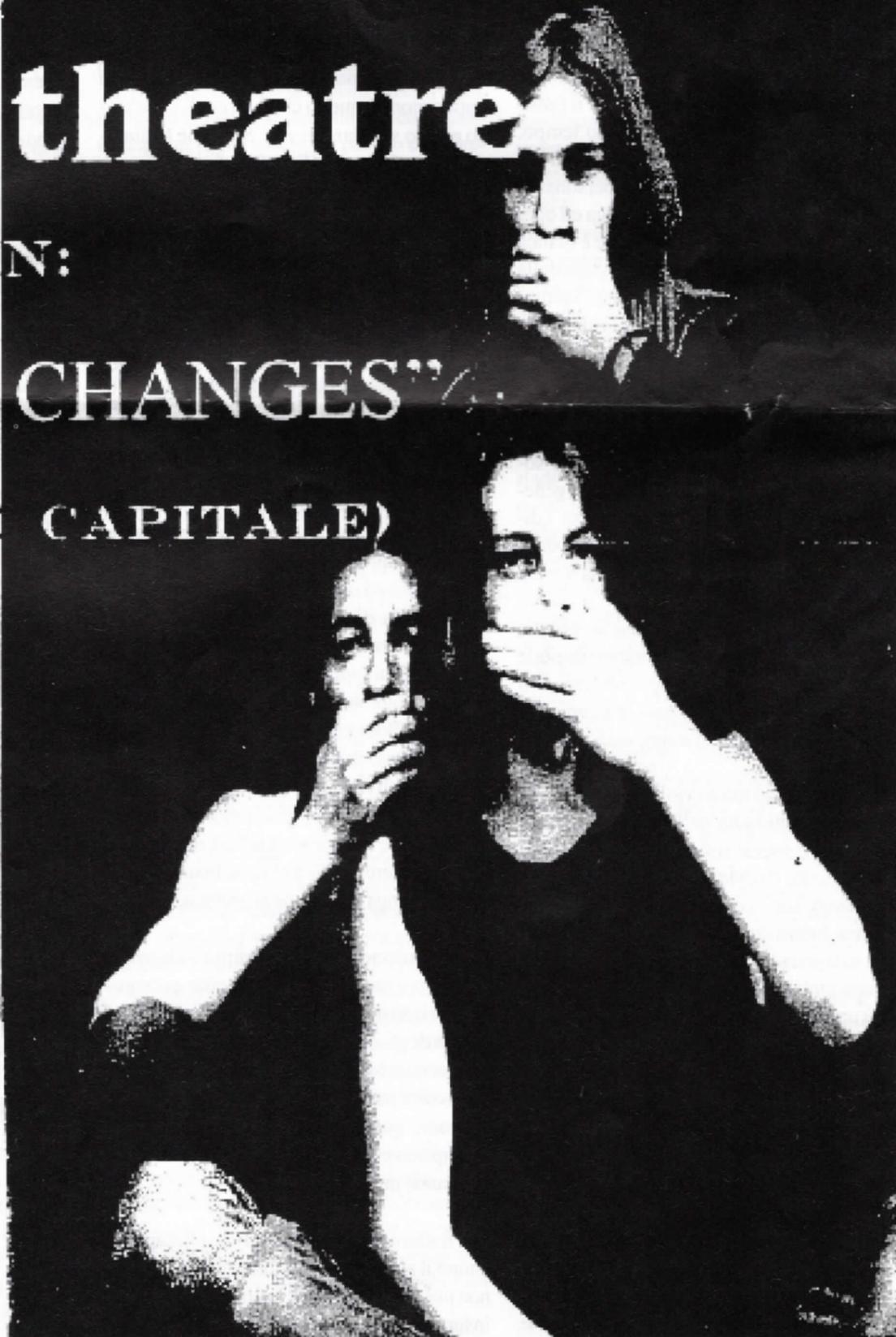
Tutti i Lunedì e Giovedì dalle ore 17,30 alle 20,00  
Livorno - Borgo dei Cappuccini, 109 - tel. 0586/886721

Lo spettacolo è organizzato dalla Associazione Culturale  
**COMUNISMO LIBERTARIO**

e dal Collettivo Anarchico

**ZERO IN CONDOTTA**

INTERNAZIONALISTA



**COMUNISMO  
LIBERTARIO**

Anno XIV n. 45 - Mar./Apr. 2000 - L. 2000  
Autorizzazione PT - Livorno 303/90  
Sped. in abbonamento postale  
art. 2 comma 20 C - L. 662/96 - Filiale di Livorno

In caso di mancato recapito restituire a:

COMUNISMO LIBERTARIO  
CP 558 57100 - Livorno